

Luca Ciarabelli «Corriere della Sera»

Il bambino che fumava le prugne

Il romanzo di Luca Ciarabelli. Nuovi assassini e antichi imperatori nella Ravenna noir

Di Luca Ciarabelli, all'esordio con un romanzo sorprendente, la scheda biografica dice che, dopo una gioventù¹ di vagabondaggio, vive «ormai da anni nella nobile città di Ravenna, e a volte in quella meno nobile di Puerto Angel» in Messico. Proprio Ravenna diventa la protagonista del racconto (Il bambino che fumava le prugne, Il Maestrale, pp. 232, 15), città non solo di «questo tempo, ma di molti altri tempi insieme», che riesce ad «affliggere» per lo «sdilinquinamento amaro della dimenticanza», nonostante lo splendore (sia pure un poco decadente) delle sue chiese e dei palazzi. E' una città estiva avvolta da una bolla di umida canicola malsana, in cui «tutto sembrava spellato dalla palla di fuoco che, nascendo dal mare, oltrepassava le sette porte di accesso alle mura, arrostitava i mattoni romani dei campanili, scottava i tetti bassi dei battisteri pagani, arroventava i grandi sarcofagi di pietra di ogni tempio, dove friggevano le spoglie di vescovi, arcivescovi, dignitari imperiali e martiri cristiani». Il tenente Bonarroto, straniero alla città anche se vive qui ormai da sedici anni e mezzo, si muove pigramente tra il suo «coriandolo d'appartamento», la caserma dei Carabinieri di cui è comandante e le visite a Porfirio, un vecchio pescatore di buratelli, un tempo venditore di intrugli stregoneschi a rimedio d'ogni male: un uomo che vive in un capanno in riva al mare e accetta con il tenente di «impastare di malavoglia l'italiano alla sua lingua di Romagna» per discutere delle sorti ultime del mondo. Perché i due sono «filosofi»: e a loro modo filosofi profondi. Del resto nella città non succede mai nulla e il tenente deve pure far passare il tempo, per non morire di noia. Ma accade un fatto straordinario che mette tutto in scompiglio. Viene trovato il cadavere di Asmodeo, un tombarolo, nella chiesa di Sant'Apollinare. L'uomo è stato ucciso con un veleno a base di prugna, che solo Porfirio avrebbe potuto confezionare. Si muove il tenente senza entusiasmo nell'inchiesta, risale a un Ario Pasolini, antiquario ben quotato nella città che forse era in combutta con l'ucciso e avrebbe avuto un possibile movente nel farlo fuori, anche se non è facile dimostrarlo. Tutto si complica nella vita pigra di Bonarroto che deve vedersela con una serie di figure che poco gli vanno a genio: un professore di Venezia che rivela particolari poco chiari di furti che avrebbe subito; un notaio poeta che porta in scena una «Setta del Mistero Padano» dove si evocano in sedute spiritiche uomini celebri del passato. Accadono altri fatti. Due uomini rompono i sigilli della casa di Asmodeo: uno dei due, Scagnozzo, manovale di malaffare, verrà trovato ucciso strangolato, mentre del secondo segnalato come un «tabacchino di dieci o undici anni», un ragazzino che cioè fumava, si perdono le tracce. Il tenente ora indaga con maggior passione: non riesce a tracciare un piano d'indagine su prove certe ma sente vibrare qualcosa di eccezionale nell'aria stagnante della città. Ha delle visioni: incontra all'ora del tramonto nel parco una bella donna che per lui è la «regina di Bisanzio», ordisce nella sua mente una «pantagruelica imbastitura», in cui entrano in scena l'imperatore Teodorico con il fedele Boezio, con cui il tenente finisce con l'identificarsi, sia pure con il sospetto che per la terribile insonnia di cui soffre, «il cervello cominci ad andare per conto suo». E il libro parte per puntare a un finale forse troppo funambolico. Poco importa. A tenere sempre in piedi la narrazione è una scrittura che non perde una battuta, che vive su un allegretto di gag linguistiche costruite sempre con buon gusto e in un impasto di lingua e detti romagnoli che si amalgamano alla perfezione.

Giorgio De Rienzo